

DONATO VESE*

Università di Pisa – Dipartimento di Giurisprudenza
Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne – Institut de Recherche Juridique
Universidad Complutense de Madrid – Departamento de Derecho Administrativo
donato.vese@unipi.it

RECENSIONE DEL LIBRO DI KŌHEI SAITŌ, IL CAPITALE NELL'ANTROPOCENE, EINAUDI, TORINO, PP. 2024

Marx è tornato! Il filosofo giapponese Kōhei Saitō, autore de *Il capitale nell'Antropocene* (Einaudi, Torino, 2024, 297 pp.) irrompe sulla scena italiana riportando al centro del dibattito le idee fondamentali di uno dei più originali e controversi pensatori del XIX secolo: Karl Marx. Lo fa con un *best-seller* che nel suo Paese, il Giappone, ha venduto oltre 500.000 copie¹, una versione più accessibile e divulgativa della sua monografia accademica *Marx in the Anthropocene: Towards the Idea of Degrowth Communism* (Cambridge, 2022, pp. 276).

Ma che cosa hanno a che fare Marx e la sua opera più rappresentativa, *Il Capitale*, con l'Antropocene? Apparentemente poco o nulla, se rimaniamo fedeli al pensiero del filosofo di Treviri per come lo abbiamo conosciuto fino a questo momento. Ma il pionieristico lavoro di ricostruzione di un corposo materiale inedito del filosofo tedesco, recentemente messo a punto grazie ad un

* PhD in Economics and Social Sciences presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e l'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia. La recensione al libro di Saitō è stata scritta nell'autunno 2024 grazie alla gentile ospitalità delle biblioteche dell'Università di Pisa, della Scuola Normale Superiore e dell'Universidad Complutense di Madrid. Ringrazio colleghi e amici che hanno letto e riletto la prima bozza del testo, migliorando molti punti delle argomentazioni tratte dal libro recensito. Sono debitore al Direttore di P.A.: *Persona e Amministrazione, Ricerche giuridiche sull'Amministrazione e l'Economia*, Luca Perfetti, il quale ha accettato di ospitare questa recensione, sebbene la stessa risulti distante dagli argomenti generalmente trattati dalla Rivista. Il tema al centro del libro di Saitō è però così urgente che sono sicuro, tuttavia, che le lettrici e i lettori della Rivista non potranno che apprezzare l'apertura di campo operata dal Direttore. L'edizione italiana de *Il capitale nell'Antropocene* è uscita l'8 ottobre 2024, mentre la pubblicazione di questa recensione è prevista per la fine di dicembre del 2024. Non sarebbe stato possibile essere così tempestivi senza la presenza della libreria *Tra le righe* di Pisa e della dedizione del suo gestore, Leonardo, che ha tolto dalla vetrina l'unica copia de *Il capitale nell'Antropocene*, irreperibile altrove, per offrirla al recensore. Lui non aveva letto ancora il libro, ma si è reso inconsapevolmente protagonista di uno dei cavalli di battaglia di Saitō: il comunismo della decrescita!

1 K. SAITŌ 人新世の「資本論」(*Hitoshinsei no Shibonron*), Tokyo, 2020, 384 pp.

progetto di ricerca internazionale, il *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (MEGA)², consente di rileggere e reinterpretare in questo senso le principali opere di Karl Marx. Si tratta di un progetto, di cui lo stesso Saitō fa parte, sulle opere complete dei lavori di Marx ed Engels – tra cui gli *Appunti di ricerca*³ – tuttora in corso di svolgimento presso la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften.

Ecco allora che, a partire da MEGA, l'idea di Saitō di rivisitare il pensiero di Marx nell'era della più grande recessione ecologica della storia umana prende sostanza. Il proposito dell'autore è chiaro sin dall'inizio del volume. Egli intende mettere in luce un aspetto completamente nuovo del pensiero marxiano, rimasto nell'ombra per oltre centocinquant'anni: in che modo « *capitale, società e natura* » risultano intrecciati « *all'interno dell'Antropocene* »⁴. Ad emergere sarebbe un quadro del tutto inedito rispetto a quello offerto dagli studi tradizionali su Marx, che darebbe nuova linfa al suo più celebre e controverso lavoro, inserendosi nel filone di studi avviato dalle celebri opere di Thomas Piketty⁵. In particolare, tale quadro restituirebbe un'immagine in cui *Il Capitale* e, più in generale, l'intera produzione scientifica di Karl Marx divengono potenti strumenti di contrasto alla colossale crisi climatica nell'era dell'Antropocene.

A tale nuova immagine è dedicato il capitolo centrale de *Il capitale nell'Antropocene*⁶. In questa sezione, Saitō argomenta un processo di “riabilitazio-

2 *Marx-Engels-Gesamtausgabe* (*The Complete Works of Marx and Engels*), Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften. Per maggiori informazioni su MEGA cfr. <https://mega.bbaw.de/de>.

3 Gli *Appunti di ricerca* sono parte integrante di MEGA e consistono nelle note essenziali che Marx era solito riportare nell'ambito dei suoi studi e che offrirebbero, secondo i curatori del progetto, un prezioso materiale di prima mano del filosofo tedesco, sinora pressoché ignorato dagli specialisti del pensiero marxiano-engeliano.

4 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene* (trad. it. di Alessandro Clementi degli Albizzi), Torino, 2024, p. 6.

5 T. PIKETTY, *Le capital au XXIe siècle*, Paris, 2013 (ed. it. *Il Capitale nel XXI secolo*, trad. di Sergio Arecco, Milano 2014); T. PIKETTY, *Capital et idéologie*, Paris, 2019 (ed. it. *Capitale e ideologia*, trad. di Lorenzo Matteoli e Andrea Terranova, Milano 2021).

6 Si tratta del quarto capitolo il cui titolo è appunto “Marx nell'Antropocene”. È interessante osservare che tale titolo sintetizza grossomodo il contenuto della versione accademica del lavoro del filosofo giapponese, ossia K. SAITŌ, *Marx in the Anthropocene: Towards the Idea of Degrowth Communism*, Cambridge, 2022.

ne” del filosofo di Treviri, mostrando come da sostenitore convinto della visione progressista della storia, con al centro il primato della produzione, Marx divenga il fautore di una nuova visione ecologista dell’economia politica. Una riabilitazione concettuale che passa soprattutto attraverso l’originale teoria del “metabolismo” tra uomo e natura e dalla “conversione” ecologica della sua opera più rappresentativa, *Il Capitale*, la quale diviene il “manifesto” di un rinnovato pensiero naturalista che si oppone all’ideologia capitalista dominante nell’era dell’Antropocene, spingendo Saitō a sondare territori finora inesplorati negli studi tradizionali di Marx.

La tesi di Saitō poggia sulla rilettura dell’ultimo Marx, e più esattamente su alcuni scritti quali “*Lettera a Zasulič*”⁷ e “*Critica al programma di Gotha*”⁸. È qui che, secondo lo studioso giapponese, una simile svolta concettuale prende corpo e diviene tangibile, facendo emergere una figura del tutto inedita di Karl Marx, e particolarmente quale teorico del “comunismo della decrescita”.

Il comunismo della decrescita costituisce il vero cuore pulsante del libro di Saitō, nonché il *fil “rouge”* che fa da *trait d’union* tra il pensiero di Marx e la più grave crisi planetaria dell’epoca moderna. Ad una simile concezione dell’economia politica il filosofo giapponese dedica una larga parte della trattazione, sulla quale sofferma la sua attenzione nel capitolo sette de *Il capitale nell’Antropocene*, dove vengono esposti i fondamenti concettuali e delineate le caratteristiche basilari di tale inesplorata matrice comunista.

Essenzialmente, Saitō indica in cinque snodi fondamentali l’avvento del comunismo della decrescita. Il primo riguarda il passaggio da un’economia basata sul “valore di scambio” ad un’economia fondata sul “valore d’uso” (p. 241), e ciò in radicale controtendenza rispetto all’attuale modello capitalista che pone al centro la produttività e il consumismo di massa. Il secondo concerne la

7 K. MARX, *Lettera a Zasulič*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, vol. 24, (a cura di Vito Capuzzoni e Claudio Lillo), Sesto San Giovanni, 2021.

8 K. MARX, F. ENGELS, *Critica al programma di Gotha*, in K. MARX, F. ENGELS, *Opere*, vol. 24, *cit.*, pp. 171 ss.

riduzione dell'orario di lavoro e il miglioramento della qualità di vita della lavoratrice e del lavoratore (p. 243). Il terzo implica l'abolizione della divisione *standardizzata* del lavoro, in favore di una ripartizione che esalti la creatività della lavoratrice e del lavoratore (p. 247). Il quarto coinvolge la democratizzazione del processo produttivo, contrapponendolo alla sua mera ottimizzazione e velocizzazione (p. 249). Il quinto si focalizza sulla cruciale importanza dei lavori "essenziali" in netta opposizione ai lavori da "catena di montaggio" (p. 252).

Se il comunismo della decrescita è il modello economico che, come dice lo stesso autore, « *salverà il mondo* »⁹ dalla più grande recessione ecologica della storia dell'umanità, Saitō non manca di individuare nell'acerrimo nemico di tale modello le radici della profonda crisi ambientale in atto: il *capitalismo*. Saitō non usa mezzi termini per denunciare come la crisi ecologica sia essenzialmente causata dal modello economico capitalista dominante nella società contemporanea¹⁰, né tantomeno nasconde il fatto che una gravissima responsabilità nella distruzione della maggior parte delle risorse e degli ecosistemi naturali della Terra sia da attribuire al più recente modello economico del *neoliberalismo*¹¹.

Ritengo, da questa prospettiva, che gli antefatti storici dell'attuale crisi climatica globale siano da rinvenirsi, senza ombra di dubbio, proprio nella svolta neoliberale imboccata dall'economia neoclassica, specie a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo scorso, quando tre eventi storici di rilevante portata hanno contribuito all'avvento del capitalismo così come noi oggi lo conosciamo: la fine della Guerra fredda, la caduta del muro di Berlino e il declino dell'Unione Sovietica. È proprio in quel periodo che, a mio avviso, il modello economico capitalista diviene predominante e conduce le democrazie occiden-

9 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., p. 223, dove il titolo di uno dei più importanti capitoli del libro, vale a dire il capitolo sette, è « *Il comunismo della decrescita salverà il mondo* ».

10 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., *passim*, ma per una critica serrata e diretta al modello capitalista spec. p. 93, dove l'A., in modo deciso, sostiene che « *la distruzione ambientale è una colpa che ricade interamente su un solo responsabile, e cioè un sistema capitalista che persegue una crescita economica illimitata. Ed eccoci arrivati a una prima conclusione: il capitalismo è la causa prima della crisi ambientale, cambiamenti climatici in testa* » (enfasi aggiunte).

11 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., pp. 92-95.

tali verso una radicale trasformazione del loro sistema giuridico. Su quest'ultimo versante, il risultato è un'evidente tendenza degli ordinamenti legali di Stati Uniti ed Europa alla deregolamentazione delle normative settoriali amministrative, alla privatizzazione e all'esternalizzazione dei servizi pubblici nazionali e locali, alla liberalizzazione delle attività economiche.

Elementi, questi ultimi, tutti riferibili alla matrice dell'economia neoclassica e particolarmente alla corrente del pensiero neoliberale, quale sua declinazione più moderna. Una tendenza affermatasi, evidentemente, in nome del libero mercato e del principio della concorrenza¹². Dopotutto, appare chiaro che il nemico da combattere per il neoliberalismo è lo Stato, la burocrazia e più in generale l'intervento pubblico nell'economia¹³. I poderosi processi di deregolamentazione, privatizzazione e liberalizzazione hanno portato alla globalizzazione della produzione di merci e del consumo di massa. In questo modo, per il capitalismo si è aperta una nuova fase che ha segnato una svolta senza precedenti nell'economia politica moderna. Ma ciò è avvenuto in larga parte a danno dell'ambiente, delle risorse naturali e, più in generale, dell'intero sistema ecologico della Terra. Come ho provato a dimostrare altrove, è in quella radicale trasformazione del sistema giuridico realizzatasi con l'avvento del neoliberalismo e del suo modello capitalista dominante che si è prodotta un'insanabile frattura tra economia ed ecologia¹⁴.

12 Sul paradigma del libero mercato, come argomento centrale del più recente movimento del neoliberalismo economico che affonda le sue radici nella teoria neoclassica, sono imprescindibili i lavori di Friedrich A. Hayek, Ludwig Von Mises e Milton Friedman, tra cui, si v. il celebre F. A. HAYEK, *Law, Legislation and Liberty, 1973-1979*, trad. it. *Legge, legislazione e libertà*, Milano, 1986, pp. 1 ss.; nonché ID., *The Road to Serfdom*, London, 1944 (ora anche in ID., *The Road to Serfdom: Text and Documents. The Definitive Edition* (ed. by B. CALDWELL), New York/London, 2008, pp. 1 ss.; e, infine, ID., *The Constitution on Liberty*, Chicago, 1960, trad. it. *La società libera*, Firenze, 1969. Della stessa corrente di pensiero, si v. L. VON MISES, *Epistemological Problems of Economics*, Princeton, 1933, pp. 1 ss.; ID., *Human Action: A Treatise on Economics*, New Haven, 1949, pp. 8 ss.; ID., *Liberalism in the Classical Tradition*, San Francisco, 1985, pp. 3 ss. Inoltre, di pari importanza, si v. M. FRIEDMAN, *Studies in the Quantity Theory of Money*, Chicago, 1956, pp. 5 ss.; ID., *A Theory of the Consumption Function*, Princeton, 1957, pp. 1 ss.; ID., *The Optimum Quantity of Money*, Chicago, 1969, pp. 7 ss.

13 Su cui si v. la feroce critica all'intervento pubblico nell'economia, allo Stato e soprattutto alla (sua) burocrazia di L. VON MISES, *Bureaucracy*, New Haven, 1944.

Occorre allora chiedersi, in termini empirici, in che modo il modello economico capitalista abbia condotto la *Terra* e con essa l'intera società dei viventi verso la più grande recessione ecologica della sua storia. Saitō rintraccia, correttamente a mio avviso, le responsabilità del capitalismo contemporaneo per ciò che riguarda i danni sul versante ecologico. Il suo punto di partenza è una feroce critica al modello della crescita, della produzione e dello sviluppo economico "sostenibile". A tal riguardo, l'autore de *Il capitale nell'Antropocene* punta il dito contro uno dei massimi esponenti dell'economia politica contemporanea, e cioè il premio Nobel William Nordhaus, il quale, già a partire dagli anni Novanta del Novecento, si era reso fautore di un modello in gran parte improntato al sacrificio delle risorse naturali in nome della crescita e della produzione di stampo capitalista¹⁵.

Recentemente, Nordhaus è tornato a sostenere che le riduzioni delle emissioni di CO₂ devono essere pur sempre temperate con gli obiettivi di crescita e sviluppo sostenibile¹⁶, proponendo un modello di contenimento dell'aumento della temperatura che vanificherebbe l'obiettivo minimo fissato con l'Accordo di Parigi del 2015, ossia quello di mantenere in 1,5-2° C. l'aumento massimo della temperatura terrestre rispetto ai valori preindustriali. Secondo i più recenti dati scientifici, produzione, crescita e sviluppo al centro del modello capitalista contemporaneo potrebbero portare persino ad un aumento di 3,5° C. della temperatura globale.

Senonché è sotto gli occhi di tutti che un simile incremento termico si rivelerebbe devastante per il nostro pianeta. Basti pensare che già con un innalzamento di circa 1,1° C., rispetto ai valori preindustriali, si è assistito in tutto il mondo a disastri naturali con una frequenza e un'intensità senza precedenti

14 D. VESE, *Stato, mercato, nomos. Sulla funzione dell'amministrazione nel sistema produttivo globale*, in *P.A. Persona e Amministrazione: Ricerche Giuridiche sull'Amministrazione e l'Economia*, 1, 2020, pp. 453 ss., ma spec. pp. 473-476.

15 W. D. NORDHAUS, *To Slow or Not to Slow. The Economics of The Greenhouse Effect*, in *The Economic Journal*, 1991, n. 407, pp. 920 ss.

16 W. D. NORDHAUS, *The Climate Casino. Risk, Uncertainty, and Economics for a Warming World*, London 2015.

nella storia dell'umanità. Solo nell'anno in corso, il 2024, si sono verificati numerosi eventi estremi, quali siccità, incendi, ondate di calore, uragani, monsoni e alluvioni, i cui effetti sono stati devastanti dal punto di vista ambientale, sociale, economico e sanitario. Secondo gli scienziati, frequenza e portata di simili eventi sono peraltro destinate ad aumentare nel prossimo futuro. Eppure, la gravità della questione ambientale, sebbene sia ormai da tempo nota e corroborata da dati scientifici incontrovertibili, viene in larga parte sottovalutata, quando non è ignorata, dalla gran parte dei *policy makers* dei Paesi occidentali. Non è un caso che nelle democrazie occidentali anche i *mass-media* diano poco spazio alla profonda crisi ambientale e quando lo fanno sono portati ad attribuire ad un generico “cambiamento climatico” le devastazioni cui assistiamo giorno per giorno in ogni parte del pianeta.

In Europa, per fare un esempio eclatante, solo pochi mesi fa, ad ottobre 2024, una catastrofica alluvione ha colpito la Spagna meridionale, provocando oltre duecentoventi morti, migliaia di sfollati e ingenti danni a infrastrutture pubbliche e private nella provincia di Valencia. Nel resto del mondo, eventi estremi flagellano territori e popolazioni del tutto impreparate ad affrontare simili catastrofi naturali, incidendo fortemente sul piano ambientale, sanitario e socioeconomico. Si pensi soltanto alla violentissima alluvione che nel 2022 ha devastato gran parte del territorio del Pakistan, e alle cicatrici profonde che questa ha lasciato. Simili eventi sono destinati a moltiplicarsi e a divenire più intensi nel prossimo futuro. Ciononostante, sono altri i temi al centro del dibattito pubblico in Occidente: la crisi economica in Europa, la rielezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti e i conflitti Russia/Ucraina e Israele/Palestina mettono costantemente in secondo piano la più grave crisi climatica della storia umana.

Tornando al libro di Saitō, è importante notare come vi siano alcuni specifici nodi problematici, di particolare rilievo, impliciti nella crescita economica “tradizionale” proposta dal modello capitalista, i quali non possono essere

ignorati. L'autore giapponese sintetizza simili nodi problematici in quella che definisce la « *trappola della crescita economica* » del modello capitalista¹⁷. Provando a chiarire un quadro complesso e variegato in poche parole, risulterebbero almeno tre i fattori principali a sconsigliare di perseguire il modello della crescita economica proposta dal sistema capitalista.

Un primo problema che merita attenzione è rappresentato dai « *planetary boundaries* », ossia nove specifici limiti ecosistemici del nostro pianeta (clima, atmosfera, biodiversità, inquinamento chimico, ciclo dell'azoto, strato dell'ozono, acidità degli oceani, consumo d'acqua, uso dei terreni), oltrepassati i quali gli effetti sul piano ambientale risulterebbero catastrofici. Un secondo problema, altrettanto degno di nota, è quello legato al paradosso di Jevons, sulla base del quale è stato dimostrato che il progresso tecnologico, diversamente dall'ipotesi generale, potrebbe non solo non ridurre l'impatto ambientale, ma in alcuni casi persino portare ad un incremento delle esternalità negative sul clima prodotte dalle attività umane. Un terzo problema riguarda l'impossibilità di ridurre le emissioni di CO₂ ricorrendo soltanto alle logiche del mercato, stante il fatto che il meccanismo dei prezzi si rivela viepiù insufficiente in assenza di opportune e rigorose regolamentazioni amministrative.

Di fronte alla catastrofe naturale, il libro di Saitō si interroga anzitutto su quale sia la risposta offerta “dall'interno”, ossia dallo stesso sistema capitalista, alla severa recessione ecologica in atto nell'era dell'Antropocene. In particolare, come è noto, sono due specifici programmi deputati a fornire una seria risposta all'attuale crisi ambientale: il *Green New Deal* e i *Sustainable Development Goals* (obiettivi di sviluppo sostenibile, d'ora in poi “SDGs”). Si tratta, senza dubbio, dei più ambiziosi programmi economici, politici e sociali messi in campo dalle maggiori democrazie occidentali, Stati Uniti ed Europa, oltre che di attori istituzionali di particolare rilievo, come l'Organizzazione delle nazioni unite (ONU), il Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'Organizzazione per la coo-

17 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., pp. 51 ss.

perazione e lo sviluppo economico (OCSE) e la Banca mondiale (BM), al fine di affrontare una crisi senza precedenti nella storia del pianeta. Il Green New Deal e gli SDGs sono inoltre sostenuti, in un circolo non accademico, da autori di *best seller* sul tema, quali Jeremy Rifkin¹⁸ e Aaron Bastani¹⁹ (le opere di questi due autori saranno oggetto di forti critiche da parte dello stesso Saitō).

Vero è che se consideriamo questi due programmi dal punto di vista dell'economia politica possiamo constatare come essi convergano su un obiettivo comune, vale a dire la riproposizione di una crescita economica in versione "green". Per realizzare tale obiettivo, la strategia condivisa dai principali *leaders* delle democrazie occidentali è un corposo processo di sviluppo tecnologico cui dovrebbe seguire un capillare rinnovamento in ogni settore produttivo della società, abbattendo allo stesso tempo le emissioni di CO₂.

In termini tecnici, per rendere concreto un simile scopo, la parola d'ordine dei *leaders* europei e statunitensi è "*decoupling*" (disaccoppiamento). Senza entrare troppo nei dettagli di tale complessa materia, *decoupling* significa tenere distinta crescita economica e impatto ambientale. Come è intuitivo, tutte le attività produttive generano *spill over effects* (esternalità negative) per il clima sotto forma di emissioni di anidride carbonica. La maggior parte di tali esternalità sono dovute al massiccio impiego di combustibili fossili nel ciclo delle attività produttive e delle infrastrutture energetiche. I combustibili fossili (carbone, petrolio, gas etc.) sono infatti impiegati per l'erogazione dell'energia elettrica a imprese e abitazioni, per il trasporto commerciale e pubblico (aerei, treni, navi) e per numerosi altri servizi pubblici e privati su larga scala. È inevitabile che ciò abbia un enorme impatto sul versante ambientale. La sfida del Green New Deal e degli SDGs è allora di scindere crescita economica e impatto ambientale

18 J. RIFKIN, *The Green New Deal. Why the Fossil Fuel Civilization Will Collapse by 2028, and the Bold Economic Plan to Save Life on Earth*, New York, 2019 (ed. it. *Un Green New Deal globale. Il crollo della civiltà dei combustibili fossili entro il 2028 e l'audace piano economico per salvare la Terra*, trad. it. M. Parizzi, Milano, 2019).

19 A. BASTANI, *Fully Automated Luxury Communism. A Manifesto*, London, 2019.

attraverso un vasto processo di innovazione tecnologica che azzeri le emissioni di CO₂, ottenendo così un *decoupling* “assoluto”.

Se non fosse che conseguire un *decoupling* assoluto sia semplicemente un'illusione. Prendere sul serio la possibilità di ottenere un simile risultato costituirebbe un vero e proprio “azzardo morale” nell'ottica di affrontare in modo efficace e tempestivo la sfida ai cambiamenti climatici posta dall'Antropocene²⁰. Già Tim Jackson, con il noto studio *Prosperity without Growth*, aveva messo in guardia dall'illusione di una crescita economica senza impatti sull'ambiente²¹. Il fatto è che un *decoupling* assoluto in grado di ridurre e poi annullare interamente le emissioni di CO₂ risulta pressoché impossibile da realizzare, almeno non sulla base della *timeline* che scienziati e climatologi di tutto il mondo hanno indicato: dimezzare le emissioni di anidride carbonica entro il 2030 e azzerare le emissioni nette entro il 2050.

Ed è su questo aspetto che si appunta una delle maggiori critiche di Saitō, il quale nel terzo capitolo del libro si occupa di esaminare le problematiche di una decrescita di matrice capitalista. A tal riguardo, un contributo prezioso de *Il capitale nell'Antropocene* è offerto dall'analisi della possibile conversione del quadro concettuale su cui poggia da sempre il sistema capitalista. In particolare, Saitō si chiede se sia possibile ripensare il capitalismo come modello di decrescita: egli ritiene che ciò sia semplicemente irrealizzabile, una « pura *utopia* »²² e, in modo ancora più deciso, che in realtà « [n]on esiste un “capitalismo della decrescita”²³ ».

In effetti, sono diverse le ragioni che impedirebbero un simile mutamento del modello. Una, tuttavia, è fondamentale. Si tratta di una caratteristica in-

20 *Ivi*, cfr. Cap. II, § 10, pp. 54 ss. « L'illusione del “*decoupling*” », dove secondo l'A. « la strategia di una “crescita economica verde” che diffonde l'illusione di un *decoupling* assoluto pari a un obiettivo facilmente raggiungibile costituisce un vero e proprio pericolo ».

21 T. JACKSON, *Prosperity without Growth. Foundations for the Economy of Tomorrow*, 2nd ed., London, 2017 (trad. it. *Prosperità senza crescita*, a cura di L. Coppo e D. Tavazzi, Milano, 2017).

22 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., p. 107.

23 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., p. 106, dove aggiunge che un simile « per definizione “capitalismo” e “decrescita” sono due termini incompatibili ».

terna al modello in questione, che già Karl Marx aveva nitidamente messo in luce definendo il capitalismo come un processo di accumulazione “illimitato”, la cui essenza più intima è rintracciabile proprio nella crescita economica finalizzata all’incremento continuo e costante del profitto. Saitō ne è consapevole e identifica, in modo coerente, il capitalismo con « *un sistema che, al fine di accrescere il valore e l’accumulo di capitale, promuove la creazione continua di nuovi mercati* »²⁴. In termini più netti, l’autore afferma che « [i]l capitale è un moto perpetuo teso all’incremento costante del valore [...] nella produzione di beni e servizi che [...] aumentino il profitto, in un processo in continua espansione »²⁵. In sostanza, per il modello capitalista « *non esiste condizione peggiore di quella che impedisce la crescita* »²⁶.

Un’analisi importante svolta da Saitō riguarda la comprensione, sempre in termini empirici, dei processi che sono alla base dello sfruttamento delle risorse naturali da parte del modello economico capitalista. Per chiarire un simile aspetto è necessario fare riferimento al concetto di “traslazione”, ossia a quella tecnica di trasferimento delle esternalità dal centro alla periferia, messa in atto dal capitalismo moderno. Un caso tipico di traslazione è rappresentato dall’agricoltura di “sovrasfruttamento” e dal conseguente impoverimento del suolo a causa dell’affermarsi dell’attività agricola in senso capitalista²⁷. Per porre rimedio al problema, il capitalismo ha fatto ciclicamente ricorso allo sviluppo tecnologico, introducendo da ultimo in agricoltura l’uso dei fertilizzanti chimici. Lo sviluppo tecnologico, tuttavia, non ha risolto il problema dell’impatto ambientale, ma lo ha semplicemente “trasferito”.

L’uso massiccio dei fertilizzanti sprigiona infatti una quantità enorme di CO₂, che viene quindi dispersa nell’ambiente. Le colture intensive producono

24 K. SAITŌ, *Il capitale nell’Antropocene*, cit., p. 93.

25 K. SAITŌ, *Il capitale nell’Antropocene*, cit., p. 106.

26 K. SAITŌ, *Il capitale nell’Antropocene*, cit., p. 107.

27 Il fenomeno fu analizzato da Justus von Liebig, che criticò aspramente la moderna “agricoltura di rapina” (*Raubbau*), la quale mira solo alla massimizzazione del profitto a breve termine e lascia che le piante assorbano il maggior numero possibile di sostanze nutritive dal terreno senza reintegrarle. Si v. J. LIEBIG, *Familiar Letters on Chemistry*, 4th ed. (edited by John Blyth), Londra, 1859.

grandi quantità di prodotti agricoli, ma generano e assorbono al contempo la quasi totalità di CO₂ connessa all'uso dei pesticidi. Il fenomeno della traslazione, quale tecnica di cui si avvale il modello capitalista per scaricare i costi socioeconomici e ambientali (esternalità) sulle “periferie” globali e massimizzare i profitti per i Paesi sviluppati dei “centri” globali viene esemplificato dal concetto di “imperialismo ecologico”²⁸.

Per imperialismo ecologico, in sostanza, s'intende ogni processo che produce asimmetrie nello sfruttamento delle risorse naturali e scambi ineguali. L'ordine sociale del capitalismo è inseparabile dall'imperialismo ecologico, che è fondamentale per il sistema quanto la stessa ricerca del profitto²⁹. I trasferimenti di valori economici sono oscurati in modo complesso da veri e propri flussi materiali-naturali che trasformano le relazioni ecologiche tra città e campagna, tra centro e periferia globali. Pertanto, diviene evidente che di fronte ad un problema come quello dell'inquinamento dei terreni agricoli e dell'atmosfera il modello capitalista non trovi una soluzione equa per la collettività, ma sia invece sempre alla ricerca di una soluzione soddisfacente per lo scopo egoistico del singolo attore economico in vista del conseguimento del profitto e dell'accumulazione della ricchezza.

Società dell'esternalizzazione, traslazione, vita imperiale e imperialismo ecologico sono certamente elementi basilari su cui poggia il capitalismo moderno. Eppure, detti elementi hanno portato ad un incredibile paradosso: il centro globale e i suoi Paesi avanzati stanno pagando le conseguenze di un simile mo-

28 A. W. CROSBY, *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900–1900*, Cambridge, 1986; J. B. FOSTER, B. CLARK, B. (2003), *Ecological Imperialism*, in L. PANITCH, C. LEYS (eds), *Socialist Register*, New York, 2004, pp. 186-201; B. CLARK, J. B. FOSTER, *Ecological Imperialism and the Global Metabolic Rift. Unequal Exchange and the Guano/Nitrates Trade*, in *International Journal of Comparative Sociology*, 2009, nn. 3-4, pp. 311 ss.

29 B. CLARK, J. B. FOSTER, *Ecological Imperialism and the Global Metabolic Rift*, cit., p. 311, che argomentano come una simile frattura metabolica globale ha comportato il declino della fertilità del suolo in Gran Bretagna, l'importazione di manodopera cinese in Perù, l'esportazione di massa di fertilizzanti naturali, il degrado dell'ambiente peruviano/cileno, la guerra per il possesso dei nitrati e la creazione di economie ricche di debiti. Ciò ha permesso alla Gran Bretagna e ad altri Paesi imperiali di mantenere uno “scoperto ambientale” nei propri Paesi, attingendo imperialisticamente alle risorse naturali della periferia.

dello, dal momento che sono anch'essi colpiti massicciamente dagli effetti catastrofici della crisi ambientale generata dal sistema capitalista. Si è già detto come eventi climatici estremi, quali incendi e alluvioni, colpiscano ora anche gran parte dei territori degli Stati Uniti e dell'Europa, causando devastazione all'interno dei tessuti urbani e sociali. Di fronte ad un simile scenario, il modello capitalista e i suoi fautori non solo non si assumono le responsabilità per la crisi planetaria e gli ingenti danni ambientali e sociali causati, ma sono persino in grado di creare artificiosamente ulteriori opportunità di profitto, speculando cioè sulle stesse calamità naturali attraverso quello che è stato correttamente definito da Saitō “capitalismo dei disastri”³⁰.

Da un punto di vista strettamente metodologico, è interessante notare che Saitō si avvale ne *Il capitale nell'Antropocene* del concetto sociologico di “vita imperiale” (*Imperiale Lebensweise*)³¹ declinato alla luce della distinzione, di tipo geopolitico, tra Nord e Sud globale. A mio avviso, è questa una scelta metodologica coraggiosa, opportuna e tempestiva, per il fatto che la categoria dell'*Imperiale Lebensweise* mette sotto accusa il tenore di vita delle classi agiate dei Paesi sviluppati del Nord globale, fondato essenzialmente sull'appropriazione violenta e dispotica delle risorse naturali del Sud globale al fine di soddisfare la produzione e il consumo di massa da parte di quelle stesse classi abbienti dei Paesi sviluppati.

Si tratta, dunque, di una critica radicale che viene mossa all'attuale sistema di crescita economica basato sulla produzione e sul consumo di massa, sul modello capitalista di “vita imperiale” e più in generale sull'imperialismo ecologico dell'Antropocene. È una critica severa a quelle che Saitō definisce le « *classi agiate* » dei Paesi avanzati del Nord globale. I dati riportati dal filosofo giapponese risultano piuttosto impressionanti e indicano come il solo 10 % della popolazione più ricca del mondo sia in grado di produrre la metà complessiva di

30 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., spec. Cap. 6, § 10, pp. 200 ss.

31 W. STEFFEN, W. BROADGATE et Al., *The Trajectory of the Anthropocene. The Great Acceleration*, in *The Anthropocene Review*, II 2015, n. 1, pp. 81 ss.

CO₂, mentre una larga parte delle persone appartenenti agli strati meno abbienti, pari quasi al 50 %, della popolazione mondiale, producano appena il 10 % di quel totale. Inoltre, il dato più allarmante è che l'0,1 % degli appartenenti alle classi agiate, vale a dire lo strato di persone più ricche al mondo, è responsabile della maggior parte delle emissioni di anidride carbonica. È importante osservare che tutte le persone dei Paesi avanzati rientrano plausibilmente almeno nel 20 % delle classi agiate e coloro i quali rappresentano la c.d. classe media rientrano senz'altro in quel 10 % degli strati più ricchi della popolazione.

In questo senso, il punto cruciale è che il modello capitalista non solo è responsabile di enormi danni sul piano ambientale, ma è anche artefice di gravissime conseguenze socioeconomiche per le popolazioni del Sud Globale. A tal proposito, sono piuttosto eclatanti i disastri petroliferi nel Golfo del Messico e nelle Mauritius o il cedimento della diga di Brumadinho in Brasile o ancora gli incendi nelle foreste pluviali tropicali causati dalla continua deforestazione perpetrata dalle società di *agribusiness*.

Simili disastri nel Sud globale sono accomunati dal fatto di essere stati causati da società commerciali che operano in nome di un'economia capitalista e per conto di un modello di vita imperiale nel Nord globale. Disastri naturali che determinano, come si è detto, anche disastri socioeconomici. Il caso della tragedia del Rana Plaza in Bangladesh risponde esattamente a questa logica, mettendo in luce il circolo vizioso alimentato dal modello di società capitalista che usurpa risorse naturali, creando i presupposti per i disastri ambientali, i quali a loro volta si ripercuotono seriamente su di un piano socioeconomico e di (mancata) tutela dei diritti umani. Nel Sud globale, ad esempio, gli operai bengalesi sono costretti a lavorare in condizioni e con ritmi disumani per produrre l'abbigliamento della *fast fashion* del Nord globale. Allo stesso tempo, una larga parte della popolazione povera dell'India viene sfruttata per coltivare cotone in campi aperti dove le temperature sono al di sopra dei 40° C., e ciò per

procurare una delle materie prime indispensabili per far funzionare l'industria della moda nei Paesi sviluppati.

Da questo punto di vista è interessante comprendere, in termini tecnico-economici, come avviene lo sfruttamento delle risorse umane e naturali del Sud globale da parte del Nord globale. Per spiegare simile sfruttamento, Saitō fa correttamente ricorso al concetto sociologico di “società dell'esternalizzazione”³². Il concetto di società dell'esternalizzazione è molto utile per rivelare come i Paesi sviluppati preservino la propria ricchezza attraverso la decentralizzazione della ricaduta dei costi sociali, economici e ambientali legati ai processi di produzione del modello capitalista. In altre parole, i Paesi sviluppati fonderebbero la propria ricchezza sui sacrifici ambientali, economici e sociali dei Paesi del Sud globale, non sostenendo tuttavia i relativi costi che sarebbero scaricati sugli stessi territori dei Paesi “in via di sviluppo”.

Inoltre, la preservazione della ricchezza dei Paesi del Nord globale nel modello capitalista viene generalmente esemplificata dalla teoria di Wallerstein³³. Per Wallerstein, il modello capitalista poggerrebbe le sue basi sulla distinzione tra “centro” e “periferia” del “sistema mondo”. Al centro vi sono i Paesi avanzati del Nord globale che sfruttano le risorse umane della periferia, costituita invece dai Paesi del Sud globale. Così facendo, i primi si sviluppano e acquisiscono ricchezza e benessere a discapito dei secondi, poiché possono contare su risorse umane e materiali a basso costo provenienti dai Paesi del Sud globale, quali forza lavoro e materie prime.

A mio avviso, però, la teoria wallersteiniana non chiarisce fino in fondo un altro aspetto cruciale implicito nel modello economico della società capitalista: lo sfruttamento delle risorse naturali e i conseguenti disastri ambientali. Ed è questo, a parere del recensore, uno degli aspetti più originali su cui si appunta

³² S. LESSENICH, *Neben uns die Sintflut. Wie wir auf Kosten anderer leben*, Piper, München, 2018, p. 166.

³³ I. WALLERSTEIN, *World-Systems Analysis. An Introduction*, Durham, 2004 (trad. it. *Comprendere il mondo. Introduzione all'analisi dei sistemi-mondo*, a cura di M. Errico, Trieste, 2013).

la critica avanzata dal libro *Il capitale nell'Antropocene*. Saitō definisce giustamente lo stesso concetto di Antropocene come il processo di « penetrazione delle attività economiche umane in ogni angolo del globo » attraverso cui il « capitale si è appropriato di qualunque cosa arrivasse a toccare, petrolio, nutrienti del suolo, terre rare »³⁴. In conclusione, secondo Saitō, l'Antropocene non è altro che « l'epoca che per compiere la sua razzia e dirottarne i costi » ha depredato e saccheggiato « la periferia », provocando « pesanti danni all'ambiente »³⁵.

Il punto è che non sembra più appropriato parlare di “Antropocene”³⁶. A mio modo di vedere, l'epoca nella quale viviamo dovrebbe essere definita piuttosto “Capitalocene”³⁷. Capitalocene, perché ritengo che la responsabilità della più grave recessione ecologica nella storia del pianeta non sia tanto da attribuire all'uomo (*anthropos*), né al suo nuovo, recente e inatteso (*kainos*) impatto sull'equilibrio della Terra, quanto piuttosto di un preciso modello economico, giuridico, politico e sociale che risponde al nome di “Capitalismo” e di tutti coloro i quali, più o meno consapevolmente, se ne rendono artefici, fautori e sostenitori.

Gettando una luce sui motivi che rendono irrealizzabile una crescita economica “verde”, da una parte, e svelando le ragioni per le quali dovremmo seriamente considerare la scelta di abbandonare del tutto l'idea della crescita come obiettivo comune, dall'altra, il contributo di Saitō risulta particolarmente in questo momento storico, tanto importante quanto necessario.

34 K. SAITŌ, *Il capitale nell'Antropocene*, cit., p. 24 (enfasi aggiunta).

35 *Ibid.*, (enfasi aggiunta).

36 P. J. CRUTZEN – E. F. STOERMER, *The “Anthropocene”*, in *Global Change Newsletter*, 41, 2000, a cui si deve il termine Antropocene, ossia un'era in cui l'umanità è divenuta una “grande forza geologica” con un enorme potere scientifico e tecnologico in grado di trasformare l'intero pianeta *Terra* su una scala senza precedenti.

37 J. W. MOORE, *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, Oakland, 2016, trad. it. *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, a cura di A. Barbero e E. Leonardi, Verona, 2017. È interessante l'intervista di Massimo Filippi a Jason W. Moore pubblicata su *Aut Aut*, dal titolo *Ecologia dialettica. Dialogo sul Capitalocene*, giugno 2024, n. 402, pp. 78-98.